

Otto marzo dopo la guerra



Corrispondenti dal fronte, conduttrici: l'altra metà del cielo ha fatto irruzione nei mass media. Ma è riuscita a lasciare un segno? Alcune «firme» femminili riflettono sulla novità di quella presenza nel conflitto del Golfo

Che brave queste donne Sembrano giornalisti

MATILDE PASSA



Vita da inviati? Non ci fa bene però nessuno smette

NELIANA TERSIGNI

GERUSALEMME. Lo sapevamo da molti mesi che il segnale sarebbe stato un lungo sibilio intermittente. Eppure, quella notte del 17 gennaio, dopo il primo veloce pensiero: ci siamo, il secondo è stato: non è possibile. Allora ho scoperto che per reagire meglio, in certe situazioni, è preferibile pensare che non sia vero, ma comportarsi come se lo fosse. Il terzo pensiero, mentre mi infilavo un golf sulla camicia da notte e avvitavo maldestramente il filtro alla maschera antigas, è stato quello di chiamare la stanza di Maurizio Mengoni, il collega del Grl che - mi aveva avvisato - era di sonno duro. Dopo una telefonata di due secondi, mentre correvo come gli altri ospiti dell'albergo, quasi tutti giornalisti, verso la camera sigillata, ho ancora bussato alla porta di Maurizio, per essere sicura che avesse capito. Mi ha aperto pallido, anche lui con la maschera pronta. Ci siamo guardati, e poi sospirando, mi ha detto: «Certe volte ho un sospetto: ma ci farà bene questa vita?». No, ho realizzato con tutto il sarcasmo possibile - e il sarcasmo è spesso l'unica salvezza - questa vita non ci fa bene.

Ma mentre stavamo accalcati aspettando il peggio, vestiti fortunatamente, indistinguibili nelle maschere che ci trasformavano tutti in personaggi cattivi da impero colpisce ancora, il quarto pensiero è stato: debbo telefonare alla redazione e raccontare quello che sta succedendo. Così, mentre i camerieri palestinesi dell'albergo, anche loro mascherati, re-

citavano con strani gorgoglii il Corano, sono tornata nella mia camera per raccontare all'una e mezza di notte, agli italiani insognanti davanti alla televisione, che Israele era stato brutalmente attaccato e che forse di lì a poco saremmo stati tutti assfiati dal gas nervino. Per fortuna non è andata così. E a rivederla ora, l'esperienza di questo mese e mezzo di allarmi e di missili, è stata più drammatica, ma non più scomoda di quella fatta a Beirut, due anni fa, sotto bombardamenti notturni continui.

Ma ci faccia bene questa vita, o no, sembra che nessuno di noi, uomini o donne che fanno questo mestiere, sia capace di smetterla. Sicuramente per una donna è più difficile.

no, a Baghdad, mentre la città di svuotava dei suoi stessi abitanti, ho preso un taxi per andare all'ambasciata che veniva evacuata. In un inglese approssimativo, il tassista mi ha chiesto se pensassi che sarebbe scoppiata la guerra e se ne avessi paura. «Temo che non ci sia più speranza - ho risposto - e certo che ne sono spaventata». «Anch'io - ha detto lui - ho paura per la mia famiglia, per i figli. Ma che possiamo fare?». «Niente - è stata la mia risposta - noi due non possiamo fare niente. Se lei è credente, può solo pregare». Eravamo quasi arrivati, ma prima di fermare la macchina, l'uomo ha messo una mano in tasca e ha tirato fuori un piccolo portachiavi d'argento. «Lo prenda - mi ha detto - chissà che succederà e vorrei che si ricordasse di me».

Quando abbiamo saputo, nel mondo, che ormai era guerra e che centinaia di bombe cadevano su Baghdad, io ho provato un improvviso dolore, una grande pietà. Non per tutti i civili che si trovavano sotto le bombe in quel momento, ma per quel singolo uomo. Sapevo da settimane ormai che la guerra era inevitabile; vivevo in una situazione di pericolo in cui, insieme ad altri milioni di civili israeliani, ero attaccata proprio dai missili iracheni. Eppure quel piccolo pegno mi legava come un simbolo.

Non so se questo sarebbe successo anche a un collega uomo. Preferisco pensare di sì.

* Inviata a Gerusalemme del Tg3

giornalisti chiamati ai dibattiti televisivi. La verità è che le donne continuano a essere al centro di grandi contraddizioni. Prendiamo Melissa. La sua vicenda mi sembra una punta di diamante della contraddizione tra emancipazione e libertà. Si può anche pensare che la sua scelta di arruolarsi sia stata libera, eppure noi sappiamo che in Usa l'esercito può essere una strada per accedere ai collegi. Ciò non toglie che la presenza delle soldatesse nell'esercito regolare lanci un segnale al femminismo internazionale. Da questo punto di vista la guerra ha rappresentato un discrimine. Niente può più essere come prima.

ANGELA BUTTIGLIONE (Tg1). Non ho notato differenze di approccio da parte delle donne: ognuna ha visto questa guerra in base alla propria ottica, come gli uomini. Né mi hanno sorpreso la loro bravura e il loro coraggio. Io ho una grande stima delle donne e so bene che in ognuna di loro c'è un grande coraggio, sedimentatosi nella fatica quotidiana, nella capacità di affrontare le difficoltà senza drammatizzare. Che tutti oggi si esaltino perché le donne vanno al fronte è un ulteriore omologazione ai modelli maschili. Noi abbiamo come società intera la convinzione che il coraggio si manifesti nelle situazioni violente, quando si mette a repentaglio il corpo fisico. Non vogliamo riconoscere il coraggio di chi si dà all'altro, di chi, come tante donne, si carica sulle spalle i problemi della famiglia e dei figli, di chi rinuncia al benessere in nome delle proprie idee. Il coraggio che si mostra in guerra è un valore maschile e l'esaltarlo in questo modo non è solo una sconfitta per le donne ma per l'umanità intera. Credo si debba smetterla di parlare di valori femminili, perché questi sono valori «out-court» e rinunciarvi porta verso un mondo sempre più deumanizzato. E' la ragione per cui mi turbano le soldatesse che si arruolano in un esercito regolare. Donne combattenti ci sono sempre state, nel Medioevo, durante la Resistenza, in Israele. Capiamo la scelta di impugnarne le armi per difendere la propria patria, i propri ideali, ma indossare l'uniforme di un esercito regolare è altra cosa. Certo, la donna ha diritto di fare tutto, eppure una donna che è depositaria della vita e compie una scelta di morte rispecchia la contraddizione dell'epoca che stiamo vivendo: da un lato una società che si dichiara matura, tollerante, umanizzata, dall'altro l'incapacità di risolvere i conflitti senza l'onore delle armi e delle stragi.

ROBERTA TATAFORE (Noi Donne). La quantità di donne impegnate non ha portato nulla a livello del ribaltamento dei valori, ma questa sarebbe anche una pretesa assurda. La quantità è un fatto importantissimo ma per cambiare c'è bisogno di potere. Non credo che la guerra del Golfo abbia significato una sconfitta del pensiero e della pratica politica della differenza, più di quanto non abbia sconfitto la politica di uomini e donne che volevano mantenere una posizione critica rispetto alla guerra. Il pensiero femminista mi pare sia quello che esce meno danneggiato, soprattutto come pensiero che si forma nei luoghi separati delle donne. La verità è che in questa guerra c'è stata l'impossibilità di elaborare una categoria al di fuori degli schieramenti. I luoghi del potere si sono talmente «avvicinati» alla società civile da creare una specie di cappa soffocante sulla libertà di pensiero e di espressione. Tutti i vecchi scemi della sinistra sono stati sbaragliati. La guerra è durata 42 giorni, ma a me sembrano 42 anni per come ha spazzato via qualsiasi certezza. E questo mi preoccupa quanto la sensazione di essere stata messa in un frullatore dove l'eccesso d'informazione, il battage bellico, le immagini, hanno funzionato come una droga.

FIAMMA NIRENSTEIN (Epoca). Sono fiera che le donne siano state tutte sul teatro della guerra, senza paura. Mi sono commossa nel vedere quei volti femminili a guidare gli elicotteri. Strumenti di morte? Certo, ma io sono diventata per colpa di un odio tiranno. Tutti bravissime le colleghe. Semmai mi sono parsa un po' sopra le righe le giornaliste televisive. Era come se, chiamate per la prima volta a occuparsi di problemi «grandi», dovessero mostrare un sovrappiù di partecipazione; magari facendo la faccia di circostanza, corrucciando le sopracciglia, quasi che dovessero sostituire l'apparire all'essere. O rispondere a quel modello pietistico che inchioda le donne al sentimento e all'emotività. Non ci sono state differenze di approccio rispetto agli uomini perché, secondo me, non ce ne possono essere. E se finora non sono arrivate al tavolo del commento è perché non hanno ancora una storia professionale così lunga da farle accedere al dibattito. Un commento distillato deve essersi nutrito di molti dati, molte buone letture e nasce dalla fiducia di saper raccogliere i frutti del proprio lavoro. Fiducia che, forse, le donne, ancora non hanno.

IDA DOMINJANI (Il manifesto). La Tornabuoni è stata la giornalista che, con il suo *Diario italiano*, è riuscita a portare avanti un proprio punto di vista sul vissuto sociale della guerra. Per il resto ho visto moltissime donne coinvolte come inviate, ma i commenti, le parole sulla guerra sono rimasti maschili. C'è stato uno sdoppiamento. Forse voluto, se Lucia Annunziata ha dichiarato che, per quanto la riguarda, da una parte c'è la donna, dall'altra la giornalista. Ho colto nell'esercizio della professione una forte estraneità di partenza che rischia di trasformarsi in un essere messo fuori scena come donna. Perché l'estraneità è una forza che serve a costruire un discorso autonomo, non è un alibi per chiamarsi fuori. Poco si è riflettuto, ad esempio, su quanto il modello bellico sia stato interiorizzato e si sia riflesso sul lessico di molti giornali, compresi quelli pacifisti. Noi donne avremmo potuto lavorare per non usare le metafore della guerra. Perché è emersa, nel linguaggio, una passione per la guerra, rispetto alla quale non si è espressa distanza femminile. Pensando alla professionalità, alla lucidità femminile, credo non si possa dir nulla. Tutte hanno mostrato sensibilità, puntualità e io mi sento molto garantita dal fatto che a descrivere il teatro di guerra, ci siano delle donne. Tutto ciò è un altro grande passo sulla via dell'emancipazione, ma rimane la sensazione che, fatte salve le intellettuali storiche come Rossana Rossanda, la parola femminile venga percepita ancora come poco autorevole. E non mi si venga a dire che le donne non sono esperte. Ce ne sono molte che hanno più titoli e competenze di tanti

«Sì, resto convinta del mio "non" voto»

ROMA. «Quei giorni sono stati, in assoluto, i peggiori della mia ormai lunga vita parlamentare. Ma sono convinta ancora della mia scelta». Maria Eletta Martini, sette legislature alle spalle, ha detto di no alla guerra mentre il suo partito, la Dc, votava per l'intervento nel Golfo. Non un'astensione, non un voto contro. Un dissenso manifestato con l'abbandono dell'aula di Montecitorio. Senza clamore, perché il chiasso non si addice ad un momento così doloroso.

Onorevole, perché quella scelta?

Non me la sentivo di votare la proposta del governo per l'intervento armato, non mi dividevo la scelta. E allora uscii dall'aula. Non mi interessava avere pubblicità, ma piuttosto marcare un dissenso. Avevo già espresso il mio parere contrario nel gruppo parlamentare. Quanto ne abbiamo discusso in quelle ore. Una giornata intera. Per nessuno è stata una decisione facile. Io speravo di trovare qualche consenso in più di quelli che poi ci sono stati, il resto non mi interessava. Visto che non ci ero riuscita, anche se l'atteggiamento di tutti era stato di rispetto per la mia posizione, ho scelto di uscire dall'aula. Sono comunque consapevole che tutti quelli che hanno votato a favore della guerra non lo hanno fatto a cuor leggero. Per ciascuno si assumano motivazioni diverse. Vincano le une o le altre, in me hanno prevalso quelle che mi face-

vano rifiutare anche solo l'idea di un conflitto». Essere donna ha influito sulla sua decisione? Probabilmente sì. Certo io sono una donna che fa il deputato. Ma forse l'essere donna significa avere una mentalità che porta a privilegiare alcune cose ad altre. Io ho compreso le motivazioni politiche, la situazione già compromessa sul piano internazionale che ha portato alla scelta del governo, ma non mi è bastato. Avevo detto sì all'invio del nostro contingente nel Golfo, avevo trovato giusta la via dell'embargo. Non ho accettato l'idea di essere uno dei 630 deputati che con il suo voto autorizzava i nostri soldati a colpire e se necessario uccidere. In me, e non solo perché sono donna, ha prevalso il rifiuto di dare un'ordine così tragico.

E le sue colleghe di partito come hanno reagito alla sua decisione?

Viste una per una nessuna era schierata senza dubbi dalla parte dell'intervento armato. Anzi, nel gruppo, sono state quelle che hanno discusso di più prima di giungere alla decisione finale. Poi in molte di loro ha prevalso la volontà di salvaguardare per il futuro un organismo decisivo come è l'Onu. Non si poteva venir meno ad un sostegno pieno a quello che nell'oggi e nel futuro rappresenta per tutti la certezza del rispetto dei diritti. Anch'io condivido questa posizione.

Ora che la guerra è finita, in tempi così rapidi, lei è ancora convinta della sua scelta? La rifarebbe? Finita presto, sì. Ma con quanti morti. Davanti a

tantissime vite spezzate non credo di avere sbagliato. Vivo invece positivamente il fatto che i nostri rapporti con il mondo arabo non si sono interrotti. Avevo timore che ci saremmo tagliati una strada nella quale potevamo più che con le armi. Così non è stato. I governi arabi hanno isolato Saddam Hussein, non si è costituito un fronte panarabo. Un pericolo in meno per la stabilità della pace. E poi è finita la paura che gli israeliani non resistessero ai continui attacchi iracheni e decidessero di rispondere.

La decisione presa l'ha in qualche modo «danneggiata» all'interno del suo partito?

Qualcuno ha detto che mi si doveva costringere a ragionare di più. Solo questo. Per il resto ho continuato a fare il mio lavoro come sempre, a prendere iniziative. D'altra parte le nostre discussioni interne, gli atteggiamenti diversi nel nostro partito riflettevano in qualche modo le diverse posizioni della gente. Una sorta di rappresentazione dello stato d'animo della nazione, le stesse preoccupazioni, le stesse speranze. Qual è stata una delle sue più grandi preoccupazioni? Ho pensato molto ai giovani. A quello che il futuro poteva loro riservare. Alle conseguenze su di loro. Ho partecipato a molti incontri nelle scuole. Si sa come sono i giovani, massimalisti. Eppure la discussione è stata sempre ad altissimo livello. Ricordo in particolare un incontro in un liceo di Lucca. Abbiamo discusso per ore. Erano preparati e desiderosi di conoscere. È stata una piacevole esperienza anche perché erano in molti schierati, se così si può dire, dalla mia parte. Gli adulti di meno. Sono stati molto duri. Molti mi chiedono se ora, a guerra finita, sono ancora convinta che bisognava insistere con l'embargo. Io sono rimasta di questo parere. Gli «interventisti» possono vantare questa guerra breve ma io credo che le conseguenze saranno terribili. La guerra non è una questione legata alla durata. La gente cambia nel momento in cui una guerra ha inizio. E poi, tornando al-

la questione della credibilità dell'Onu, ancora adesso mi sento di chiedere ai miei colleghi, di partito e non: ma questa nuova positiva era di concordia Onu bisogna proprio che cominciassero così male?

E Andreotti come si è comportato con chi, come lei, non gli ha certo facilitato il compito?

Sapevo del nostro dissenso e non ha risparmiato il disappunto anche nei confronti di quei consiglieri comunali che, nelle loro sedi, hanno espresso parere contrario alla guerra. Ha fatto una ricostruzione puntigliosa degli eventi, il 21 febbraio, prima di annunciare l'adesione dell'Italia al piano di Gorbaciov. Era rivolta, in qualche modo, a noi. Ma bisogna capirlo. In fondo difendeva l'operato suo e del governo.

Ma come saremo da ora in poi?

Bisogna credere fino in fondo ad una ricostruzione morale. Bisogna capire cosa significava veramente quel desiderio generalizzato che la guerra finisse presto. Può essere letto in due modi. O la gente voleva rimuovere questa cosa, tenerla a distanza. O pensava «Finiamola qui, comunque, a qualunque costo. Togliamoci il dentone». Se fosse questo significherebbe un imbarbarimento nei rapporti umani da cui non sarebbe facile tornare indietro.